

A viale Mazzini incontro decisivo per il prossimo festival di Sanremo Aragozzini ancora per un anno ma poi tutte le decisioni saranno prese dalla Rai

Presentato il nuovo album di Ornella Vanoni, «Quante storie» Nove canzoni scritte da giovani autori E, da novembre, una lunga tournée in tutta Italia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Si estende un nuovo misticismo

La tentazione buddista

ROMA. Lei è buddista? Posta in questi termini è una domanda quasi arrogante, tipica delle grandi tradizioni monoteiste. Preferisco dire che coltivo la mia mente secondo la tradizione buddista. Così Riccardo Venturini, docente di Psicofisiologia Clinica all'Università La Sapienza di Roma, raccoglie in una battuta uno dei problemi maggiori per chi voglia indagare l'universo buddista: la difficoltà di chiudere in una definizione un mondo religioso così diverso da quelli che abbiamo imparato a conoscere in Occidente.

Prima negli Stati Uniti e poi in Europa sta conquistando soprattutto il mondo intellettuale

MATILDE PASSA

Ernst Bernhardt, lo psicoanalista junghiano che doveva la vita a Tucci, l'italiano con la faccia da indiano che lo aveva sottratto alla deportazione. Come Junghiano, Bernhardt aveva un grande interesse per l'Oriente e la casa editrice fu segretaria per sempre della sua personalità. Ma si trattava di piccoli semi che venivano lanciati in una terra ancora tutta

trend costante di crescita legato più all'incremento generale della lettura che a una specifica crescita di interesse per i nostri titoli, conferma Francesco Gana. Altre case editrici, sia pure piccole, sono nate nel frattempo sfruttando l'interesse religioso ed esoterico, mentre le grandi hanno messo sul mercato collane per «nuovi mistici».

Dalle vendite si deduce che il buddismo, se continua a esercitare un costante interesse, non è certamente un fenomeno di massa, anche se i media amplificano la sua presenza, spesso ponendo l'accento sugli aspetti considerati meno rassicuranti, come quelli legati al fiorire di gruppi più appariscenti, ma certo meno significativi del sottile lavoro di ricerca di chi «coltiva la sua mente

«Calcoli approssimativi fanno arrivare a 45 mila il numero dei buddisti in Italia, ventimila di origine asiatica - dice Vincenzo Figa, un ex giornalista economico dell'Ansa, oggi vicepresidente dell'Unione Buddisti Italiani (Ubi), l'associazione che da due anni aspetta di essere riconosciuta come Ente morale - cinquemila sono shingoni, provenienti dallo Sri Lanka, poi ci sono i cinei, in Europa sono circa un milione, con punte particolarmente alte in Inghilterra, Francia, Polonia, Germania e anche nei paesi dell'Est, dove i regimi comunisti favorirono il buddismo contro la chiesa ortodossa. E' molto difficile, comunque avere dati precisi in quanto non esistono chiese o istituzioni. Ci sono, invece, in Italia 25 centri nei quali si articolano le diverse tradizioni del buddismo: Zen, Tibetana, Teravada. Diverse più per le tecniche di meditazione che per differenti atteggiamenti nei confronti della comune origine ideologica, le tre tradizioni si sono diffuse in Occidente in seguito alle migrazioni giapponesi in Usa agli inizi del secolo e dopo gli anni Cinquanta per l'occupazione del Tibet da parte della Cina, che costrinse molti Lama all'esilio.

Ma già a cavallo tra Ottocento e Novecento il movimento teosofico aveva incontrato il Buddha. «I teosofi cercavano il fondamento comune a tutte le religioni», spiega Mauro Bergonzi, ricercatore di Religioni e Filosofia dell'Istituto Orientale Universitario di Napoli, autore di un'inchiesta sul nuovo misticismo uscita per Laterza - e individuavano nel buddismo una fonte di pura religiosità adatta alle loro aspirazioni di purificazione morale». E negli Stati Uniti, comunque, che si crea il crogiuolo più fecondo per la religione del «vuoto mentale». La beat generation, scrittori come Jack Kerouac, poeti come Allen Ginsberg si formano alla scuola di maestri zen come Suzuki Rosci. Dall'America il buddismo penetra in Europa e conquista soprattutto il mondo intellettuale e della contestazione giovanile.

«Il punto di svolta è attorno agli anni Sessanta», racconta Francesco Gana, direttore editoriale della casa editrice L'Asinara-Ubaldini, che ha legato il suo nome e le sue fortune alle religioni orientali e alla psicoanalisi. «Prima della guerra - prosegue - i viaggiatori dell'Oriente erano molto pochi. Venivano considerati degli originali, dei pensatori un po' svitati. Comunque erano degli isolati come Giuseppe Tucci un pioniere del pensiero indiano nel nostro paese». E' del 1948 Teoria e tecnica del Mandala, il primo libro di Tucci comparso per la collana Psiche e coscienza, diretta allora da



Il grande Buddha di bronzo, la statua come mostra la foto è affississima. In basso, un momento della meditazione della mattina nel monastero buddista di V'Hara di Santacatarina



«Cari italiani vorremmo Tiziano a Washington»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Il soffitto dipinto da Tiziano nel 1540 nella scuola di San Giovanni a Venezia piace agli americani, tanto che se lo vorrebbero tenere negli Stati Uniti. La stravagante proposta è stata fatta dal direttore della National Gallery di Washington, Carter Brown, dove domenica si inaugurerà la grande mostra su Tiziano proveniente da Palazzo Ducale. Per la prima volta dal 1812 il soffitto è di nuovo integro in una sala speciale del museo di Washington. Gli Usa, infatti, posseggono già l'affresco centrale che raffigura San Giovanni Evangelista, un'opera di cui si erano perse le tracce nel 1812 quando la decorazione venne smembrata a causa delle soppressioni degli enti locali ordinate da Napoleone. Nel 1954 però l'affresco fu acquistato dalla fondazione americana Samuel Kress che tre anni dopo lo donò alla National Gallery. La tentazione di avere l'affresco completo per gli americani è molto grande e, a sentir loro, potrebbe diventare realtà. «Stiamo studiando la possibilità con gli italiani - ha detto Carter Brown nella conferenza stampa di presentazione della mostra - i pannelli finora non sono esposti, i veneziani li tengono in magazzino nella galleria dell'Accademia e sono stati loro a chiederci se, per la tappa di Washington, potevamo ricostruire l'ambiente della scuola. Ora ci piacerebbe che restassero qui, nella sala creata per loro, magari sulla base di un prestito a lunga scadenza. In cambio noi faremo altre cose per Venezia». Non è la prima volta che dall'estero si tenta di acquistare un'opera italiana, agli stranieri, infatti, sembra assolutamente assurdo lo stato di incuria in cui giacciono molti dei beni artistici italiani ed è come se dicessero: «perché non li date a noi, ne avremo più cura».

Ma per ora la legge parla chiaro, i beni artistici sono inalienabili e non possono essere venduti. Per questo alla National Gallery parlano di un «lungo prestito». «Non dovrebbero esserci ostacoli giuridici - ha detto Brown - lo abbiamo già fatto con il Louvre: avevamo una statua e noi il putino che la completava. Il nostro pezzo è finito a Parigi, i francesi avevano la parte più importante». Non è dello stesso parere Giulio Carlo Argan, che da sempre si batte per la tutela del patrimonio artistico italiano: «Se si parla di una vendita la legge non lo permette, i nostri beni artistici sono inalienabili, se è un prestito a breve termine si può discutere. Ma un prestito a lunga durata neanche a parlarne. C'è anche chi ipotizza la soluzione contraria: Nereo Laroni, eurodeputato a Strasburgo e ex sindaco di Venezia è dell'idea che il patrimonio artistico debba restare nel paese d'origine: «Sarebbe bello ricostruire il soffitto, ma per questo è la National Gallery che deve lasciare il suo pezzo. Se deve esserci una simile iniziativa, allora bisogna farla a Venezia».

Se queste sono le premesse, cosa accadrà in Italia nel '93? Negli ultimi vent'anni sono sparite ben 250 mila opere d'arte e solo 117 mila sono state ritrovate dai carabinieri, queste opere finiscono quasi sempre all'estero, alcuni famosi musei nordamericani, come il Getty Museum di Malibu, espongono statue trovate clandestinamente in Italia. L'ultimo, clamoroso, episodio è quello di una statua di Afrodite proveniente da scavi illegali a Siracusa e finita nelle sale del museo americano il quale si rifiuta di restituirla. Alcuni musei europei, come quello di Basilea in Svizzera, sono composti esclusivamente da materiale rubato in Italia. La situazione rischia di diventare incontrollabile con l'unità europea del 1993, quando verrà introdotta la libera circolazione delle merci all'interno dei paesi della Cee.

Intervista a padre Antonio Gentili sull'integrazione tra le due religioni

«Meditazione, grande sfida per i cristiani»

ROMA. Le paure di Ratzinger che mette in guardia i cristiani dal cadere nella «tentazione» buddista, da una parte; i Benedettini, i Carmelitani, i Barnabiti e altri che invitano i Lama nei loro monasteri o si dedicano all'integrazione delle due religioni, dall'altra. L'ambivalenza della Chiesa cattolica rispetto alla diffusione delle pratiche orientali, è evidente. Ne parliamo con padre Antonio Gentili, dell'ordine dei Barnabiti, fondato nel Cinquecento da Antonio Zaccaria, un laico che, snobbata la sua laurea in medicina, decise di dedicarsi alle cure delle anime piuttosto che a quelle dei corpi. Padre Gentili è un cattolico che da tempo ha fatto dell'integrazione fra le due religioni una via di ricerca spirituale. Il suo libro Dio nel silenzio, scritto insieme al padre Cappuccino Andrea Schmöller, è praticamente una guida alla meditazione orientale con lo spirito e il cuore di un cristiano. Nel convento di Eupilio vicino Como padre Gentili organizza i ritiri e ogni terzo sabato del mese conduce delle sedute di «preghiera profonda» a Roma.

Entrambe producono frutti di vita spirituale e sociale oltremodo simili. Se nel cristianesimo si pone l'accento sulla carità operosa, il buddismo si concentra sulla comprensione, anche se la comprensione buddista è un concetto filosofico che uno stancato che parte direttamente dal cuore, come per il cristiano.

E le differenze più profonde?

Il rapporto con Dio. Il cristianesimo sviluppa il proprio mondo religioso in un esplicito e chiaro riferimento a Dio. Il buddismo sviluppa una cosa analoga nel silenzio di Dio e a noi sembra impossibile che donne e uomini coltivino una tale profondità spirituale in assenza di un punto di riferimento così alto.

Lei afferma che la pratica della meditazione buddista è molto feconda, anche per il cristiano. Perché?

Perché lancia la grande sfida dell'interiorità. Il cristianesimo è una religione storica e quindi si è diffusa con la parola. Il buddismo, invece, porta in sé il silenzio. Almeno inizialmente il cristiano che si mette su questa strada non riesce ad accettare il silenzio, la non invocazione di Dio. Lo sente come una perdita. Poi scopre, invece, la grande religiosità del silenzio.

Alcuni temono che l'abbraccio con il buddismo faccia smarrire le caratteristiche del cristianesimo. Lei condivide questa preoccupazione?

Certamente il buddismo è per noi l'interlocutore più arduo, perché ha generato una visione dell'esistenza così coerente che ci si può chiedere se c'è ancora posto per Cristo in una

religione così santa, ascetica, compassionevole. Ma io sono convinto che bisogna accogliere l'altro senza sradicare le proprie radici. D'altra parte voi comunisti avete scelto il simbolo dell'albero proprio per sottolineare l'importanza delle radici. E il nucleo fondamentale del cristianesimo è nella risposta al problema della morte. Se lo cerco la più radicale liberazione da questa sofferenza estrema, la trovo soltanto nella Resurrezione.

Molti considerano la ricerca di integrazione come una forma di danzoso sincretismo, un tentativo di mettere insieme tutto senza vivere nulla fino in fondo. E d'accordo?

Il rischio del sincretismo si come sempre, ma io credo a quella frase che dice «ognuno si converte alla propria religione», nel senso che il mio rapporto con l'altro mi aiuta a rafforzarmi nella via che mi sono scelto. Così l'incontro con il buddismo mi rende ancor più cristiano perché io sono buddista per ciò che c'è di profondità vero in quella rivelazione. Tutti i frammenti di verità sono destinati a diventare uno solo, ma le vie per trovarli, come dice il Signore, sono infinite.

Da quanto tempo il mondo cristiano si interroga su questo rapporto?

Più che di mondo cristiano, parliamo di mondo cattolico. Protestanti e anglicani sono molto più chiusi ad esempio. È una conseguenza della loro idea di Fede. Loro puntano l'accento più sulla Fede, che viene direttamente da Dio, che sulla religione,

intesa come un cammino dell'uomo verso Dio. E, mentre diversi cammini possono coesistere, altrettanto non si può dire di diverse fedi. Lo scambio tra le due culture avviene da molto tempo. Io stesso ho scelto questa strada dopo la lettura, ai tempi del liceo, de La montagna a sette balze di Thomas Merton, un monaco trappista. Sotto Paolo VI è stato istituito il «Segretariato per il dialogo interreligioso» e i Benedettini sono stati incaricati di tenere i rapporti con i monaci buddisti.

Cosa pensa del celibato dei preti e dell'usanza buddista di ammettere anche il monacismo temporaneo?

Dati i tempi, per considerarsi buoni cristiani basta essere delle persone oneste, ma questa è una visione riduttiva della religione, perché non c'è più alcuna differenza con i laici. La religione, a mio parere, deve tenere vivo il senso dello straordinario, da questo punto di vista il celibato è un'aspirazione (non una costrizione, sia chiaro) che non va svalutata. D'altra parte l'usanza orientale di ammettere alla vita monastica anche persone che hanno avuto una vita normale, mi pare un grande arricchimento. Viviamo un'epoca in cui attribuiamo alla giovinezza il senso della vita e della dissipazione e alla vecchiaia quello della decadenza. Quante energie spirituali si potrebbero mettere in campo in questi anni liberi dalle incombenze sociali! Basta guardare alla vita del Buddha che imboccò la sua strada proprio dopo essere stato uomo fino in fondo.

«Nel mio ricordo di Louis Althusser che ho dettato l'ora telefonica a Italia Radio e l'Unità ha pubblicato ieri 24 ottobre (col mio consenso) sono incorsi tre errori di trascrizione, o deicitazione, che in parte ne deformano il senso. Vorrei correggerli, anche per rispetto alla memoria di un uomo che, fra l'altro, era sempre molto preciso.

1°) È forse anche vero che io sono stato di lui, per un certo periodo, un «continuo interlocutore» ecc. (privatamente e pubblicamente). Ma qui non intendevo parlare di me. La frase si riferiva al rapporto di Althusser con la tradizione del marxismo italiano, di cui si parla poche righe prima, e deve leggersi: «e ne era stato un continuo interlocutore», con quel che segue.

2°) Ho affermato che «Althusser ebbe una straordinaria forza teorica, anche là dove volle denegarla» («delegarla» come si legge sull'Unità) chissà cosa induce a pensare!

3°) Il terzo errore riguarda

Precisazione di Cesare Luporini su Althusser

un punto da cui avete desunto il titolo, un po' a effetto, circa il nostro tradimento della filosofia per la politica. È l'errore più grave perché contiene in sé un'ombra morale assoluta: non la deicitazione, ma il deicitare. Avevo detto: «non una colpa, ma un destino storico». Tradumato il «ma» in «e», come è accaduto sull'Unità, diventa equivoco il senso e sparisce la forza di questa sua convinzione a cui era pervenuto: intendeva un destino generazionale. Ora aggiungo che mi fece in quell'occasione il nome di Derrida, da lui ammirato (almeno in quel momento), e lo fece quale esempio di pensatore appartenente a una generazione filosofica più fortunata. Ricordo che gli risposi con una frase un po' amara di Marx, di una sua lettera, ove parla di sé: «siamo figli delle circostanze».

Aggiungo per chi non lo sa: il «ma» degli editori italiani del Per Marx sono gli Editori Riuniti (la seconda parola è saltata nel testo pubblicato sull'Unità).

«Ma per ora la legge parla chiaro, i beni artistici sono inalienabili e non possono essere venduti. Per questo alla National Gallery parlano di un «lungo prestito». «Non dovrebbero esserci ostacoli giuridici - ha detto Brown - lo abbiamo già fatto con il Louvre: avevamo una statua e noi il putino che la completava. Il nostro pezzo è finito a Parigi, i francesi avevano la parte più importante».